

Recensioni

The Routledge Handbook of Philosophy of Animal Minds

Edited by Kristin Andrews, Jacob Beck
Routledge, London / New York 2017
Collana: Routledge Handbooks in Philosophy
Pagine : XVII + 521; € 186,81

Sebbene si configuri secondo la struttura classica di un'opera di consultazione che fa il punto sullo stato dell'arte circa la ricerca filosofica sulla mente animale, il *Routledge Handbook of Philosophy of Animal Minds* si lascia descrivere più appropriatamente alla stregua di una raccolta di saggi che presenta una prospettiva specifica su questo tema. Le questioni affrontate sono, infatti, accomunate dal proposito di descrivere in che misura si possono ritrovare, nel regno animale, alcune capacità o strutture mentali tipicamente discusse in relazione alla mente umana quali, per esempio, l'intenzionalità (in senso brentiano), il linguaggio del pensiero, la razionalità, i pensieri di alto livello, la teoria della mente, la cultura e simile. L'opera si divide in otto parti: ciascuna è articolata a sua volta in capitoli che affrontano problemi quali le *rappresentazioni mentali*, il *ragionamento* e la *meta-cognizione*, la *coscienza*, il *mindreading*, la *comunicazione*, la *cognizione sociale e la cultura*, la *modellizzazione mentale e l'etica*. La questione etica non è affrontata unicamente in senso classico nella forma del problema di come l'essere umano si pone verso l'animale, ma è declinata anche in un'ottica squisitamente animale sotto forma della questione se gli animali hanno capacità morali ed empatiche.

L'attribuzione alla mente animale di capacità comunemente ritenute specifiche dell'uomo genera indubbia curiosità, insieme al sospetto che alcune posizioni possano risultare forzate o eccessivamente speculative. In realtà l'aspetto critico della questione consiste piuttosto nel modo in cui queste capacità sono descritte da un punto di vista operativo. Il tipo di "razionalità", "intenzionalità", "linguaggio del pensiero" attribuiti agli animali sono infatti definiti in una maniera che richiama solo vagamente e lontanamente il modo in cui siamo abituati a intendere queste nozioni in riferimento alla mente umana. Per esempio, laddove si discutono le capacità intenzionali degli artropodi (la loro capacità di rappresentarsi in-

tenzionalmente il mondo), si presuppone che queste siano riconducibili a capacità più di base quali quella di integrare informazione, di utilizzarla in maniera flessibile, di rappresentarsi qualcosa in maniera erronea e di essere sensibili a diversi aspetti delle cose. Sebbene possa apparire semplicistico ridurre l'intenzionalità a queste capacità, l'osservazione e la manipolazione del comportamento animale ha permesso di concludere che l'ape mellifera, e non invece la formica del deserto, possiede rappresentazioni intenzionali che soddisfano tutte le caratteristiche elencate.

Ciononostante, questa interpretazione appare, almeno in prima battuta, contro-intuitiva. Questo è uno dei casi in cui l'approccio scientifico si palesa in tutta la sua distanza dal senso comune, mettendoci forse davanti ai nostri pregiudizi circa la presunta superiorità umana di fronte alla natura. Ma quanto davvero siamo superiori?

I quarantanove saggi che compongono questo volume forniscono altrettanti spunti di riflessione attraverso i quali ci si può fare un'idea di quanto sia complesso il terreno di gioco su cui ha luogo il confronto. Un punto di riferimento per l'impresa è il cosiddetto *Canone di Morgan*, descritto come il corrispettivo del *Rasoio di Occam* per la psicologia comparata, proposto come filtro per interpretazioni troppo speculative riguardo alle effettive capacità cognitive esibite dagli altri animali. Questo suggerisce che «in nessun caso sia lecito interpretare un'azione come manifestazione di una facoltà psichica superiore, se c'è la possibilità di interpretarla come risultato dell'attività di una facoltà posta a un livello inferiore nella scala psicologica» (C.L. MORGAN, *Introduction to Comparative Psychology*, Walter Scott Publishing Company, London 1894, p. 59). Ciononostante, pure questo principio all'apparenza così nobile e costruttivo, a un certo punto viene messo in discussione in nome di un ideale di scienza senza restrizioni e vincoli interpretativi. Questo almeno è quanto emerge dalla critica di Simon Fitzpatrick nel saggio intitolato per l'appunto *Against Morgan's Canon* (*ivi*, pp. 437-447), nel quale l'autore espone le quattro più importanti versioni del canone sviluppate nel tempo dai filosofi e psicologi (*prohibitive, conservative, cautionary, restraining*), per poi presentare argomenti a dimostrazione della loro inconsistenza. Anche senza considerazione

del *Canone di Morgan*, sostiene l'autore, il metodo scientifico e il buonsenso sono sufficienti a garantire la validità delle conclusioni che si traggono sperimentalmente laddove anzi l'adesione a questo *Canone* costituisce un pericolo perché dà adito a un atteggiamento reticente rispetto al riconoscimento di capacità cognitive anche elevate agli animali.

E tuttavia, almeno in alcuni casi, il tentativo di identificare in altri animali caratteristiche peculiarmente umane appare effettivamente forzato. Ciò è evidente laddove si discutono fenomeni quali l'interazione sociale e la cultura. Anzitutto, è opportuno specificare come a lungo i primati siano stati animali d'elezione nell'indagine di fenomeni sociali complessi. Proprio studiando i molteplici tratti pro-sociali degli scimpanzé, infatti, è stata osservata la capacità di insegnare agli altri (in maniera transgenerazionale) a svolgere esercizi cognitivi e compiti complessi non innati. La stabile perpetuazione di queste conoscenze all'interno del gruppo è stata descritta da Grant Goodrich come *cultura cognitiva* (*Varieties of Culture*, *ivi*, pp. 354-361). Più ardito è invece sostenere che la capacità di trasmettere informazione sia propria anche di specie meno complesse che esibiscono un repertorio di comportamenti più limitato.

È questo il caso della presunta *cultura associativa* nel moscerino della frutta. Anche in questo caso, il problema giace nella definizione operativa del concetto di cultura sulla quale vogliamo accordarci. Il *social learning* è definito come l'apprendimento di specifiche pratiche comportamentali da parte di altri individui della medesima specie. A detta dell'autore, questo permetterebbe l'instaurarsi di una cultura perché darebbe il via allo sviluppo di un quadro di pratiche trasmesse in maniera transgenerazionale che non sono dettate da contingenze ambientali. Dopo un certo numero di generazioni, gli individui di un gruppo arrivano a condividere queste pratiche che sono uniche di tale gruppo e non comuni a quelle messe in atto da altri individui della loro specie. Per certi aspetti la differenza rispetto alla nostra idea di cultura non è poi tanto grande. Tuttavia, la complessità delle tradizioni che un moscerino può trasmettere concerne tutt'al più la scelta del luogo dove deporre le uova; l'azzardo sta nel presupporre che la nostra espressione culturale non sia qualitativamente diversa.

Un ulteriore tema di indiscusso interesse che percorre in maniera trasversale l'intera opera è

quello dell'emotività. Più di altri, questa tematica mette in evidenza l'estrema eterogeneità del regno animale: non ha infatti senso interrogarsi circa le capacità emotive degli animali in generale, ma è necessario affrontare questa questione in modo differenziato, tenendo conto del grande divario che sussiste fra specie diverse. Quando si affronta la questione del dolore fisico, salta agli occhi l'assoluta peculiarità del comportamento esibito dagli insetti, i quali continuano a mangiare mentre vengono a loro volta mangiati. Inoltre, è impossibile non appassionarsi alle (presunte) differenze che esistono anche fra animali fra loro apparentemente simili e che distinguono, per esempio, una specie come quella degli squali, ritenuti insensibili al dolore in quanto non dotati dei ricettori specifici per rilevare lo stimolo doloroso (i nocicettori), e le trote, che sono invece dotate di nocicettori e dunque ritenute sensibili quanto noi. Tuttavia, anche in questo caso, il terreno è sdruciolevole e una classificazione lineare della sensibilità al dolore è tutt'altro che facile. Uno dei nodi più complessi concerne la descrizione qualitativa del dolore nel caso di organismi privi di neocorteccia, principale sede della nostra elaborazione del dolore (in quanto esperienza conscia), e ottenere un quadro completo delle componenti neurali effettivamente coinvolte nell'esperienza del dolore.

Spostando lo sguardo su un altro aspetto, quello dell'emotività, dell'empatia, ci si trova di fronte a uno di quei casi in cui a tratti il senso comune trova un riscontro nell'osservazione scientifica, in particolare nel fenomeno dell'empatia dei cani trattato da Lori Gruen (cfr. *Empathy in Mind*, *ivi*, pp. 485-490). La capacità di comprensione emotiva dei canidi è infatti stata descritta come un riconoscimento percettivo e spontaneo delle emozioni nel comportamento altrui; sono *emotional sponge* ("spugne emotive", *ivi*, p. 485): reagiscono all'umore del loro padrone e sembrano in grado di rifletterlo. In ogni caso questo tipo di risposta si limita a una reazione più fisiologica che cognitiva, sarebbe interessante trovare evidenza per forme di empatia più elaborate, per esempio supportate da una comprensione più profonda dello stato mentale altrui (*mindreading*) e della distinzione tra le diverse emozioni. In tal senso, è esemplare l'episodio di una femmina di bonobo – una specie di scimmia – che ha raccolto con delicatezza un piccolo storno con l'ala spezzata e, portandolo sulla sommità di un albero, l'ha gettato in aria, affinché volasse. L'interpretazione di questo

evento suggerisce che questo sia un caso di empatia cognitiva, in cui il soggetto è in grado di cogliere i bisogni particolari dell'altro, riconoscerne la specificità e la differenza rispetto ai propri (lei non si è gettata per volare) e avere cura delle sue necessità. Questo non deve tuttavia oscurare i limiti di questa comprensione: un uccellino con l'ala rotta non riuscirà a volare.

L'evidenza su cui fanno leva le riflessioni condotte nei vari saggi è tratta principalmente da osservazioni etologiche o da esperimenti in laboratorio con gli animali. Non mancano tuttavia gli esperimenti mentali. Questi sono utilizzati in prima battuta per discutere alcune questioni spinose relative al problema della coscienza. È questo il caso del saggio di Sean Allen-Hermanson (cfr. *So that's what it's like!*, *ivi*, pp. 157-168), in cui l'autore critica le conseguenze tratte da Nagel nel suo celeberrimo saggio *What is like to be a bat?* (T. NAGEL, *What it is like to be a bat?*, in: «The Philosophical Review», vol. LXXXIII, n. 4, 1974, pp. 435-450). L'attenzione verte sulla coscienza fenomenica degli animali. Il dibattito si incentra sulla questione se sia o meno possibile vedere il mondo da una prospettiva diversa da quella umana. Il parallelismo è, ancora una volta, con il pipistrello la cui percezione è veicolata dall'eco-localizzatore, un senso a noi fondamentalmente alieno. Contrariamente a quanto sostenuto da Nagel, Allen-Hermanson suggerisce che, con un po' di sforzo, sia possibile immaginare come un pipistrello vede il mondo. L'argomento a favore di questa tesi fa leva, da una parte, sull'esempio delle persone non vedenti e sulle loro testimonianze dirette circa la loro esperienza: il non poter contare sulla vista li ha infatti portati ad acuire l'udito, sviluppando una sensibilità e capacità elaborativa degli stimoli acustici in modo tanto fine quanto l'eco-localizzazione dei pipistrelli. Dall'altra parte invece, l'autore insiste nel sottolineare la limitatezza della nostra capacità di introspezione, responsabile dell'inaffidabilità della nostra consapevolezza percettiva, che ci porta ad erronee convinzioni sul nostro funzionamento sensoriale. Questo, per l'autore, dovrebbe dimostrare come sia l'insufficiente conoscenza di noi stessi a frenarci dal riconoscere le caratteristiche animali per quello che sono.

Approfondire la vita mentale degli animali con cui interagiamo è un esercizio vincente sotto una grande varietà di aspetti. Il *Routledge Handbook of Philosophy of Animal Minds* è un'ottima

lettura per chi si interessa di psicologia comparata, in quanto propone un punto di vista inusuale sull'argomento che pone l'accento sulla continuità fra animale e uomo anche per quanto concerne le capacità di più alto livello. Inoltre, è un'opera adatta a chiunque voglia arricchire la propria comprensione della mente animale e dei possibili legami fra cognizione animale e umana. Indubabilmente, comprendere gli animali ci porta anche a comprendere meglio noi stessi.

Krubeal Danieli
Università di Trento